

Oblique

La rassegna stampa di Oblique

Le lolite della narrativa

A cura di Claudia Mencaroni e Oblique Studio



Sommario:

- Valeria Parrella, “Otto donne e un libro: è la narrativa italiana”, *Grazia*, 29 gennaio 2008;
- Francesca Freudiani, “Scritto sul corpo”, *Elle*, dicembre 2007;
- Alessandra Arachi, “Una ragazza piuttosto complicata”, *A*, 29 novembre 2007;
- Silvia Bombino, “Volevo essere Jane Austen”, *Vanity Fair*, 29 novembre 2007;
- Alessandro Rota, “La ragazzina senza pudore”, *la Repubblica*, 20 novembre 2007;
- Mara Accettura, “Sbattimi come un kilim afgano”, *D della Repubblica*, 17 novembre 2007;
- Paolo Mauri, “Una legge contro le lettrici”, *la Repubblica*, 17 novembre 2007;
- Sandra Cesarale, “Sesso e rock, i miti delle groupie: ‘Jagger geniale, Page romantico’”, *Corriere della Sera*, 11 novembre 2007;
- Rita Cenni, “Le quote rosa sbancano le librerie”, *Oggi*, 10 ottobre 2007;
- Massimiliano Parente, “Un libro tutto in famiglia. L’esordio di Veronica Raimo”, *Libero*, 19 settembre 2007.

Valeria Parrella, “Otto donne e un libro: è la narrativa italiana”, *Grazia*, 29 gennaio 2008



Nelle intenzioni del curatore di questa antologia [*Tu sei lei*, minimum fax], Giuseppe Genna, c'è una chiamata alle arti” per otto scrittrici: a Veronica Raimo, Donata Ferodi, Babsi Jones, Esther G., Carola Susani, Helena Janeczek, Alina Marazzi e Federica Manzon è stato chiesto di scrivere un racconto che sviluppi ed esplori i temi del sesso, del parto, della morte. L'antologia è stata pensata interamente al femminile perché il curatore è convinto che sia la scrittura femminile a trainare la letteratura italiana contemporanea, in virtù del suo naturale “sfondamento” verso il tragico. Così è per il racconto della poetessa Helena Janeczek, *Lemuri*, che in poco più di venti pagine trascina il lettore in Madagascar, in una lettera d'amore per un figlio lasciato al mare con i nonni, nel paradiso e incubo del matrimonio. Nel disgelarsi di un resort come di un luogo di dolore e infamie, nella profonda contraddizione in cui cade una donna quando d'improvviso si trova de-responsabilizzata perché può finalmente pensare a se stessa e basta. Cadenzato e pulito, dai tempi perfetti, ricorda certi racconti brevi di John Fante. Bellissimo.



Francesca Freudiani, “Scritto sul corpo”, *Elle*, dicembre 2007

La libertà di parlare e di essere. Il diritto alla sessualità e al piacere. C'è una generazione di scrittrici dei Paesi musulmani che reagisce alla società che opprime le donne. Come? Ispirandosi a Sheherazade



«Strega alata della notte è il mio soprannome, e dea della tentazione e del desiderio. Mi hanno definita signora del piacere gratuito e della masturbazione, e sono stata affrancata dalla condizione di madre affinché io sia l'immortale destino». A parte l'intonazione aulica, come immaginare che dietro questi versi così disinibiti si nasconde una poetessa araba, Joumana Haddad? Libanese, per la precisione, e parte di una generazione di poetesse e intellettuali dei Paesi mediorientali che prende posizione nei confronti di una società che per secoli ha schiacciato e offeso le donne, violentandole nell'anima ancor prima che nel corpo. Joumana e le altre si riappropriano, per prima cosa, del loro corpo e della loro sessualità, chiamano le cose con il loro nome, senza censure preventive o paura di ritorsioni. Come la poetessa Fawziyya Abu Khalid, che nelle sue poesie nomina seni, capezzoli e altre parti del corpo femminile con un linguaggio così oltraggioso per il governo saudita da essere costretta a lasciare la cattedra di letteratura araba all'Università di Riyad per un posto da impiegata, e da essere fermata dalla polizia religiosa nell'atto di autografare le copie del suo libro alla Fiera del libro di Riyad. O come l'algerina Rabia Djelti, esiliata in Francia per sfuggire alle minacce dei fondamentalisti islamici: «In quei Paesi essere donna significa dover diventare ancora persona», dice Valentina Colombo, curatrice italiana di due raccolte di poesie di poetesse arabe, *Parola di donna, corpo di donna*, e *Non ho peccato abbastanza*, e traduttrice del premio Nobel per la letteratura Nagib Mahfuz. «Persino io ne ho avuto esperienza diretta. Circolare per il Cairo senza velo può essere un problema anche per un'occidentale, se parla egiziano. Ecco perché sono importanti voci come quella di Joumana: dimostrano che esiste la possibilità di reagire, con un “effetto domino” che dà a tutte le altre, anche quelle meno fortunate e colte, il coraggio di superare la paura». E in questo senso, molto possono la tv e Internet. Come dimostra *Le ragazze di Riyad*, esordio fulminante della scrittrice saudita Rajaa Alsanea, pubblicato in Libano e diffusosi a macchia d'olio in Medioriente grazie anche alla rete, e che ha già visto fioccare, in capo alla giovanissima autrice (ha solo 24 anni), le proposte di cinque canali satellitari per una riduzione televisiva: «Il mio non è un libro educativo, ma il messaggio che volevo mandare alle donne è che se ti metti qualcosa in mente, ce la puoi fare. Noi arabe dobbiamo affrontare enormi ostacoli in una società maschilista, ma non dobbiamo scoraggiarci. Io ho avuto successo raccontando la mia storia e vorrei che le altre seguissero il mio esempio». Donne che attraverso la scrittura e la narrazione, quindi, si affrancano dal loro tradizionale ruolo di mogli-madri-figlie-sorelle, mute spettatrici della storia, diventando artefici del loro destino e testimoni con facoltà di giudizio. Dalla Elif Shafak di *La bastarda di Istanbul*, incriminata dal governo del suo Paese per offesa all'identità turca – nel suo libro ha “osato” nominare la questione del genocidio armeno, ma lei rifiuta l'etichetta di scrittrice “politica” – alla

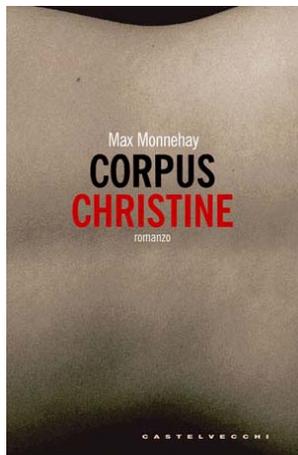
trentenne iraniana di origini curde Laleh Khadivi, che nel suo romanzo d'esordio *L'età degli orfani* (acquistato in anteprima mondiale da Rizzoli alla Fiera di Francoforte), adotta il punto di vista di un ragazzino per raccontare la tragedia del popolo curdo sterminato dall'esercito dello scià. E proprio come Sheherazade, l'eroina delle *Mille e una notte* che tiene in scacco il re e riesce a non farsi uccidere raccontandogli ogni sera una storia diversa, anche queste scrittrici usano il potere della parola per riaffermare la loro personalità su quei mariti-figli-padri-fratelli che le vorrebbero sottomesse e prostrate. Scrivendo gridano il loro desiderio di vita, di sessualità, il loro diritto a essere "uguali" ma "diverse", portatrici di valori di cultura e di pace. «Perché piacciono? Perché scelgono punti di vista non scontati, dando dignità, forse proprio in quanto partecipi della medesima condizione, a persone e popoli che la storia ha vittimizzato e messo a tacere», dice Francesca Cristofanini, editor Rizzoli di narrativa straniera. «I loro romanzi toccano temi, come la guerra, la questione del velo, la parità tra i sessi, di bruciante attualità ma allo stesso tempo ancestrali. Si aprono all'altro dicendo: "Ecco, io sono così, e se ti racconto come sono magari riesci a capirmi meglio"». Un po' come la "poetessa di Qazvin", figura storicamente esistita e protagonista di *La donna che leggeva troppo*, secondo romanzo di Bahiyih Nakhjavani, scrittrice iraniana di nascita e francese d'adozione, sulla vita di una poetessa persiana della seconda metà dell'Ottocento, imprigionata dallo scià: un'antesignana della questione femminile nei Paesi musulmani che per protesta contro il trattamento delle donne si strappò il velo in pubblico e con il velo finì per essere strozzata dai suoi nemici.

Del resto, il primo scrittore a lasciarci testimonianza scritta è stato proprio una poetessa araba: la sacerdotessa sumera Enheduanna, vissuta 4 mila e 300 anni fa, prima poetessa della storia. Mentre per venire a tempi decisamente più recenti, come scordare Randa Ghazy? Italiana figlia di genitori egiziani, classe '87, vive a Milano e scrive romanzi (*Sognando Palestina* e *Oggi forse non ammazzo nessuno*, entrambi Fabbri) in cui le questioni politiche si intrecciano con quelle del cuore e della religione. Dai territori occupati ai palpiti amorosi, dalla questione del velo alla ribellione contro i genitori musulmani che vorrebbero per lei un matrimonio con un ragazzo delle sue stesse origini: «Non credo che Randa scriva per spiegare qualcosa a qualcuno, se non a se stessa. Credo piuttosto che scriva per combattere tutti i pregiudizi, le banalizzazioni, le generalizzazioni», dice di lei Beatrice Masini, editor Fabbri per la narrativa ragazzi. Poi ci sono Anita Amirrezvani, iraniana che vive negli Usa, che ne *Il sangue dei fiori* (Mondadori) narra la storia di una ragazzina che all'indomani della morte del padre riesce a non soccombere mettendo a frutto il suo "dono": la straordinaria abilità nel tessere i tappeti, forse metafora, nemmeno troppo nascosta, dell'abilità del narratore. Ancora, Fadia Faqir e Yasmin Crowther: la prima giordana e la seconda iraniana, vivono ambedue in Inghilterra e scrivono entrambe – pur con le dovute differenze – romanzi in cui l'importanza delle radici è fortissima: come *Un tè alla salvia per Salma*, la cui protagonista dall'Inghilterra torna nel natio villaggio beduino per ritrovare la figlia avuta tanti anni prima fuori dal matrimonio. O come *La cucina color zafferano*, dove Mariam da Londra torna nell'Iran della sua giovinezza, da dove la famiglia l'aveva allontanata per un peccato in realtà mai commesso. Come dire che anche negli agi e nella libertà dell'Occidente si può avere nostalgia di un passato, magari poco politicamente corretto, ma molto intenso.

Insomma, la voce delle donne mediorientali in letteratura si fa sempre più forte. Così forte che a volte persino un uomo può fingersi una donna: è il caso di Yasmina Khadra, pseudonimo di Mohamed Moulessehouli, ex ufficiale dell'esercito algerino che si è attirato le ire dei superiori, ed è riuscito a continuare a scrivere solo scegliendosi, come nome d'arte, il nome della moglie. Ora vive ad Aix-en-Provence, «ma per ragioni amministrative, non di sicurezza. Sono un emigrato, non un esiliato», e continua a scrivere libri (l'ultimo è *Le sirene di Baghdad*, Mondadori) usando il nome della moglie: «Non dimentico che è stata lei a farmi fare il primo passo e a darmi il coraggio di aggirare il divieto. Sono fiero di portare il nome della donna che amo di più al mondo. E inoltre dimostro ai musulmani che non è vergognoso portare un nome femminile. In questo modo sostengo le donne del mio Paese nella loro guerra per liberarsi dal potere cretino degli uomini».

Alessandra Arachi, “Una ragazza piuttosto complicata”, *A*, 29 novembre 2007

Max Monnehay: «Dite che sono pazza? Lo pensa anche mia madre, che per amore ha ucciso l'amante»



Sgrana gli occhini un po' verdi e un po' nocciola e già ti senti disarmato: è una bambina. O, perlomeno, o sembra. E allora pensi, spera: ok, è tutto un gioco. Ma a quel punto lei muove le labbra e disintegra ogni allusione all'infanzia: «Sono convinta che non può esistere l'amore senza l'odio a fianco. Questa è la passione». Benvenuti nel mondo di Max Monnehay, uno pseudonimo maschile per una ventiseienne di Beauvais (un paese alle soglie di Parigi), alle prese con il suo primo romanzo, che in Francia ha sbaragliato le classifiche e si è portato a casa il premio Opera prima. «Il mio pseudonimo è un omaggio a Henry Miller», precisa lei, vezzosamente muta sulla sua vera identità anagrafica. Ha la pelle liscia sulle guance rosee, capelli a boccoli che toccano le spalle. Ma davvero è stata questa bamboletta a dar vita a “Corpus Christine” (edito in Italia da Castelvecchi)? Sono 200 pagine che tolgono il fiato mentre si cerca di seguire il delirio di un uomo ridotto a larva anoressica da una moglie gonfiata a dismisura dalla bulimia. «Ma non c'è niente di cui inquietarsi. È questa la passione». Bisogna leggerlo il romanzo per rimanere disorientati davanti alla risposta pacata e serena di Max. Come se “Corpus Christine” fosse un libro Harmony e non un monologo surreale di una follia, che si disvela attraverso la negazione e l'abuso del cibo.

«Ho pensato che il cibo fosse lo strumento più adatto per mettere in atto il meccanismo di una dominazione. È grazie al cibo che la donna si trasforma fisicamente nel mostro che sta diventando psicologicamente e l'uomo, il narratore, diventa invece il più debole e fragile possibile, totalmente alla mercé di sua moglie. Cento chili di differenza: trenta lui, centotrenta lei».

La storia è questa, più o meno. Un tempo c'erano un uomo e una donna che si sono sposati dopo un letterale colpo di fulmine. Quando si apre il libro, però, si trova l'uomo steso sul letto, ormai già senza più energie, privato con violenza del cibo da una donna che, invece, mangia tutto quanto le capita a tiro. A leggere le pagine del romanzo di Max-boccoli-sulle-spalle si fa fatica a credere che in quell'appartamento di Parigi senza luce e senza orologi, un tempo si sia davvero potuta vivere una vita fatta di tavole apparecchiate e di spesa al supermercato. «E invece è qui la questione: che nei rapporti, a un certo punto, le cose cambiano. E non si capisce perché. Parlo dei rapporti passionali, ovviamente».

La sua voce non cambia tono. L'espressione dei suoi occhi nemmeno. E si devono guardare le sue mani che sono levigate e hanno i buchetti, come quelle dei bambini, per ricordarsi che ha appena 26 anni. E scoprire che è con questa stessa ipnotica energia che Max riesce a trascinarci dentro il suo libro, facendo attraversare con naturalezza 200 pagine di totale follia. Ma perché tutto questo? Lei giura di non avere alcun rapporto psicotico con il cibo. «So che l'anoressia e la bulimia sono mali della nostra epoca», accenna distratta. Ma il problema non la riguarda proprio. E ripete, in maniera quasi didascalica: «Ho scritto questo libro perché avevo ben chiaro che volevo parlare dell'amore e dell'odio che

l'accompagna. Dell'amore che ci rende prigionieri». E non c'è verso di tirarle fuori turbamenti emotivi. Non ancora. Non così. Non passando dalle domande più immediate, perlomeno: Max è infatti felicemente fidanzata. Di più: convive con un fidanzato coetaneo. Ha studiato all'università e si è iscritta anche a una scuola d'arte, prima di lasciare tutto e decidere che valeva la pena investire ogni energia sulla scrittura. Mangia e beve quello che le piace. Non conosce il vomito indotto con violenza. E ripete che il cibo è stato soltanto uno strumento per mettere in atto la dominazione. Certo: cibo, sesso, amore, passione. I legami si trovano in letterature come in psichiatria. Ma lei non vuole dare importanza a questo. Eppure la sua maestria è sottile nel descrivere le incursioni in cucina dell'uomo tenuto a stecchetto dalla moglie. È inquietante come Max si soffermi a descrivere nei dettagli un cibo malmesso che l'uomo ingurgita in orge alimentari solitarie. Fantasie, garantisce lei. E allora si prova ad andare avanti a chiedere qual è il prossimo libro che Max vuole scrivere. Lo sta già scrivendo. Ha già un titolo: "Il villaggio degli idioti".

«È la storia di uno scemo del villaggio che è stufo di essere messo alla berlina e quindi costruisce un villaggio soltanto per gli idioti. Che però diventa un posto talmente piacevole che tutti vogliono andarci a vivere e...».

E allora torniamo a "Corpus Christine". Cosa ne pensa tua madre, Max? Gli occhioni si socchiudono adesso per la prima volta. Almeno un po': «Lei... Lei pensa che io sia un po' pazza. Però...». Però? «Dice di non aver diritto di parlare, lei». Ed ecco che viene fuori tutta la storia madre, nel senso letterale del termine. «Mia madre ha amato alla follia un uomo che non la voleva più. Lo ha talmente amato che lo ha ucciso. Con un fucile. Si è fatta cinque anni di carcere, per questo. Cinque anni soltanto perché in Francia la giustizia è molto clemente con i crimini passionali». Benvenuti nel mondo di Amélie. Finalmente.

Silvia Bombino, “Volevo essere Jane Austen”, *Vanity Fair*, 29 novembre 2007



«Pronto? Ho tredici anni e mezzo e ho scritto un libro di quattrocentoquarantatré pagine. Parla della passione tra una quattordicenne e un sessantenne, nell’Inghilterra del 1798». Sembrava impossibile che un editore le dicesse sì. E invece Holly Williams posa lo sguardo per la prima volta su Bartolomeo WentWorth a pagina 1 («Era un bell’uomo, nonostante dovesse avere almeno quarant’anni, ormai alla fine della vita»). Lo bacia a pagina 21 («La sensazione delle sue labbra su quelle di lui fu così forte che credette di morire»). Lo seduce a pagina 81 («Lei inarcò la schiena, voleva sentirlo vicino, voleva tanto che stessero così per sempre»). Nulla di strano se non fosse che Holly ha quattordici anni e Bartolomeo sessanta. Se fosse un Harmony e non un romanzo di 443 pagine che Mondadori ha pubblicato a fine settembre (con una tiratura di 10 mila copie). Se non fosse scritto da Maria Elisabetta Scavia, una ragazzina milanese di quattordici anni: sopra alla sua fotografia, sul retro del libro, c’è la frase: «scrivo le storie che mi piacerebbe vivere». In breve: si legge tutto d’un fiato. E, pagina dopo pagina la curiosità aumenta: quanto c’è d’inventato e quanto della vita dell’autrice? Il primo indizio lo fornisce il luogo che Maria Elisabetta sceglie per l’intervista, l’hotel Four Seasons di Milano. Un posto che lei conosce bene, e dove è conosciuta perché qui ogni anno, i suoi genitori, noti gioiellieri con un negozio poco distante in via della Spiga (nonché a Mosca, a Dubai e molti altri posti esotici), organizzano una cena di fine anno. Proprio come fanno i coniugi Williams con il ricevimento di Natale che apre il romanzo, dove Holly si annoia finché non le appare Bartolomeo.

L’incipit, quindi, è stato facile.

«Sì, mi sono ispirata ai momenti mondani che vivo, e dove mi annoio davvero, senza un Bartolomeo che mi salva».

Come Holly sottolinea di continuo il prestigio della sua famiglia, sul tuo libro c’è scritto, in quarta di copertina: «Figlia di un’importante famiglia milanese».

«Lo hanno scritto quelli della casa editrice. Io l’ho visto solo dopo. non uso il mio cognome per avere dei favori».

La tua famiglia non ti ha aiutato?

«I miei non sapevano neanche che avevo scritto un libro. Ogni tanto mi vedono scrivere, certo, lo faccio da quando ho dieci anni, però non immaginavano che avessi concluso già quattro romanzi».

Di già?

«A volte in 3 ore butto giù 70 pagine».

Quanto ci hai messo per questo libro?

«Due mesi, tra novembre e gennaio di quest’anno, esattamente il periodo in cui si svolge la vicenda di Holly».

Poi, finito il libro, che cosa hai fatto?

«Sono andata su Google, dove ho cercato il nome di un editor. Ho chiamato il centralino dell'editore e ho chiesto di parlare con lei. Mi hanno passato la segretaria, che ci è rimasta un po': all'epoca avevo 13 anni e mezzo. Mi hanno detto di mandare un'email con le prime pagine. Il giorno dopo hanno risposto: mi volevano incontrare».

Che cosa è successo?

«All'appuntamento sono andata da sola, con l'autista. Ho lasciato il libro e abbiamo parlato solo 5 minuti. Perciò ho pensato: "Che schifo, non sono piaciuta". Dopo tre settimane, invece, mi ha chiamato la solita segretaria, dicendo: "Abbiamo letto il tuo libro, ci è piaciuto molto e vogliamo pubblicarlo". Te lo dicono così, come se fosse ovvio. Ero sconvolta, non ho capito il resto della telefonata».

Come hanno reagito gli altri?

«Non ci credeva nessuno. A scuola gli insegnanti mi dicevano: "Figurati, non ti pubblicheranno mai niente, ti prendono in giro, fai dei temi troppo lunghi e romanzati, non sei in grado". Nemmeno quando è stato pubblicato l'hanno voluto leggere. Questo mi ha solo confermato che ho fatto bene a mollare la scuola».

L'hai lasciata?

«I professori mi odiavano, mi avevano preso di mira. Io mi sentivo in gabbia».

Molti hanno avuto questa sensazione di sgradevolezza, in fatto di scuola.

«Io ce l'ho dalle elementari. Stare in classe mi dava un senso di angoscia tremendo, avevo dei mal di testa terribili. Mi ammalavo e facevo un sacco di assenze. Per fortuna, alla fine i miei genitori mi hanno capita e ora studio a casa con un precettore: il lunedì faccio matematica, martedì lettere, giovedì inglese».

Fa molto Jane Austen, il precettore.

«Magari fossi lei! Il paragone mi lusinga, ho letto tutti i suoi romanzi. Mi hanno detto anche che assomigliavo a Melissa P. o che il mio libro è come *Lolita* di Nabokov. Ma io non mi ci ritrovo, non sono perversa, sono romantica: Holly e Bartolomeo si amano nonostante tutto, il loro è un sentimento imprescindibile».

Dici di scrivere le storie che vorresti vivere. Ti è mai capitato di innamorarti di un sessantenne?

«No, ma non mi dispiacerebbe».

Perché non consideri i tuoi coetanei?

«Non è che lo voglio per forza vecchio. Cerco le caratteristiche di un uomo, che però sono difficili da trovare in un ventenne. E comunque l'età non conta».

In amore?

«In tutto. Perché dobbiamo farci tanti problemi? Se due persone si amano e una è più giovane che c'è di strano?».

Se «più giovani» significa 14 anni, e non ci troviamo nel '700, qualcuno può parlare anche di pedofilia.

«Un pedofilo è uno che violenta una ragazzina. Ma se lei ama un uomo più grande...».

È la stessa che ci dicono i pedofili.

«Certo, è difficile capire se una ragazza sa quello che fa. Ma certe volte mi chiedo: "Se per legge ci si può sposare a 16 anni, perché a 14 anni non si può aspettare due anni e sposare un sessantenne?».

Una visione un po' troppo romantica.

«So che la situazione è molto più complessa. Però io mi sento più matura della mia età e continuo a credere nel principe azzurro».

Lo ha mai trovato?

«Non ancora. Alcuni compagni di scuola si sono fatti avanti, ma non mi piacevano. I miei coetanei sono stressanti, sto meglio con gli adulti».

In che senso?

«Devi seguire la moda, devi parlare di discoteche, del motorino, devi avere come idolo il "figo" di turno, possibilmente un cantante, e ascoltare le sue canzoni».

Tutta roba che non ti interessa.

«Infatti. In discoteca non ci sono mai andata e lo farò quando avrò trovato la persona giusta con cui andarci. Il motorino non ce l'ho e, secondo me, guidato da una ragazza, è volgare. Se invece avessi un ragazzo ci andrei con lui. Ma è dura: i maschi della mia età parlano solo di sesso».

È normale, la tempesta ormonale...

«Sì, anche a me capita, ma non ogni secondo. A scuola giravano di quelle cose, tra giornalini, film... io sapevo come si facevano i figli, e basta. Rido alle battutine a sfondo sessuale, ma non capisco nulla».

Eppure sembri più esperta dalle descrizioni degli amplessi di Holly.

«Ho visto molti film, letto dei libri».

Ai tuoi genitori il libro è piaciuto?

«A mia madre sì, a mio padre no, gli dava fastidio Bartolomeo».

Proprio come al padre di Holly.

«Sì, anche se io, a differenza di Holly, parlo con i mie genitori».

Holly, infatti, a parte la passione per l'amato sembra una ragazzina molto sola, chiusa. Che spesso digiuna.

«Io a 8 anni, non avevo la pancia piatta, com'era naturale del resto. Però le mie compagne continuavano a dire che ero grassa, che ero un maiale per via del mio naso all'insù. Ci ho sofferto tantissimo e nella mia testa si è fissata l'idea che sono grassa. Quindi ogni tanto mangio poco. Nel periodo in cui scrivevo di Holly, ero triste e non volevo mangiare. Ora sto meglio».

Che cosa è cambiato, soddisfazione per il libro a parte?

«Mi sento più libera, mi vesto come voglio. A scuola erano vietate le gonne corte, i pantaloni a vita bassa, i tacchi, lo smalto, il trucco, i capelli sciolti. Per me che li ho lunghi, era una tortura».

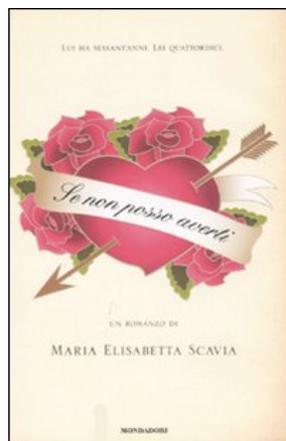
Pubblicherai anche gli altri romanzi?

«Non lo so».

Dove vuoi arrivare?

«Non voglio diventare famosa. Però mi piacerebbe se, dopo la mia morte, i miei amici, ormai anziani, si ricordassero di me e mi raccontassero ai loro nipoti».

Alessandro Rota, “La ragazzina senza pudore”, *la Repubblica*, 20 novembre 2007



Più che un caso letterario Maria Elisabetta Scavia è un caso da Guinness. Perché ha quattordici anni e ha scritto un romanzo di quasi cinquecento pagine, perché racconta di un amore tra una sua coetanea e un sessantenne. Perché descrive scene di sesso spinte ma poi conclude con «E quel che accadde dopo non lo avrebbe più dimenticato», sorvolando sulla fisicità dell'amplesso come facevano nel secolo scorso gli scandalosi fratelli Marie e Frédéric Petitjean de la Rose, in arte Delly. Perché ha letto tutto su Jane Austen, ha deciso che la scuola era soffocante e ha preferito studiare a casa con dei precettori.

Si intitola *Se non posso averti* il corposo libro (Mondadori, pagg. 443, euro 17) con tanto di cuore trafitto e rose rosse in copertina; è ambientato alla fine del Settecento nell'Inghilterra dei salotti nobili dove le cameriere stringono busti che incrinano le vertebre, i matrimoni sono combinati, gli amici di famiglia mettono le mani nelle scollature delle creature (non è pedofilia ma certo gli estremi per violenza sessuale su una minorenni, per quanto consenziente, ci sarebbero tutti). Decisamente non dalla parte delle bambine, almeno non quelle censite da Loredana Lipperini: la giovanissima autrice non ha come obiettivo quello di diventare simil Winx (le streghe sexy dei cartoni), non aspira a fare la velina e nemmeno crede troppo nel fascino mediterraneo di Nicolas Vaporidis, l'attore che ha (quasi) sostituito Riccardo Scamarcio nel cuore delle teen-agers, grazie al successo di *Come tu mi vuoi* – applausi di commozone a scena aperta durante la proiezione del film nemmeno fosse *Schindler's List*.

Maria E. Scavia, invitata in tv per un confronto con Paola Mastrocola e il suo *Più lontana della luna*, ha detto a Daria Bignardi che nessun diciottenne potrebbe darle i brividi che offre un signore agée, che gronda stile e buone maniere, esperienza e cultura (lord Bartolomeo Wentworth, il maturo e molto eccitato protagonista ha scritto con Diderot alcune voci dell'Enciclopedia). Capelli lunghi e lisci, naso all'insù come la ragazzina del suo romanzo, Maria E. Scavia ha cominciato a comporre a dieci anni (Melissa P. in confronto è anziana), non ha letto *Lolita* di Nabokov, ha nel cassetto un'altra opera di ottocento pagine, appartiene ad una famiglia “benissimo” di Milano: il padre Fulvio Maria è erede di una dinastia di gioiellieri. La madre, Roberta, firma accessori di lusso con lo stesso marchio.

Tutti e due si sono dichiarati orgogliosi del talento della figlia e non hanno fatto storie sulla sua preparazione erotica. La scena iniziale del romanzo, il ballo di Natale dove Holly si annoia ma incontra il bel tenebroso, seppur acciaccato (è involontariamente comica la frase di lui che dopo un bacio travolgente ammette: «Le mani mi tremano così perché sono indebolite dall'artrosi, ho dei problemi alla schiena e alle spalle»), è il racconto di quanto accade in casa Scavia, così come le descrizioni degli interni e gli arredi sono frutto di molti viaggi di famiglia.

Alla fine comunque i due “sbilanciati” amanti verranno scoperti e a occuparsi del moribondo nobiluomo sarà quella santa donna della moglie, a dimostrazione che Maria Elisabetta-Holly ha già capito come funziona il gioco di coppia.

Mara Accettura, “Sbattimi come un kilim afgano”, *D della Repubblica*, 17 novembre 2007
Fenomeni. Nascono e imperversano sui blog. Scrivono di sesso nudo e crudo. E vendono decine di migliaia di copie. Saranno davvero loro l'ultima frontiera della liberazione femminile?



Hanno il chiodo fisso. Perlomeno letterario. «Sdraiami! Sdraiami sul cofano di una macchina al posteggio sotto casa», supplica Berarda Del Vecchio all'eterno maschio indeciso. Sono senza censure. «Praticare sesso orale non è un atto di sottomissione», scrive Carolina Cutolo, «il riceverlo semmai è una dolce resa, perché l'unico modo di godere è capitolare di fronte al desiderio totale di perdersi in presenza della lucidità dell'altro». Tengono a far sapere che la sanno lunghissima sul “famolo strano”, come Gisy Scerman: «Di feticisti, da quando faccio questo lavoro ne ho conosciuti un casino, e di tutti i tipi. Feticista è un termine che vuol dire molte cose. Ci sono quelli che amano gli abiti in lattice e gomma sulle donne, quelli a cui piace indossarli...» ecc. ecc.

Scrittrici? Aspiranti tali? Fatto sta che hanno invaso le librerie: giovani dai 25 ai 30 anni, scrivono blog, diari romanizzati, o romanzi in forma di diario. Sono così liberate da renderci compartecipi, con un linguaggio crudo e immediato, di esperienze amorose ed erotiche in tutte le sfumature dal rosa al nero. Ma soprattutto costituiscono un vero fenomeno editoriale e commerciale. Stravedono come Pulsatilla con *La ballata delle prugne secche* (parzialmente nel genere, Castelveccchi 100mila copie), Carolina Cutolo con *Pornoromantica* (Fazi, 60mila copie) e Marilù Manzini, con *Io non chiedo permesso* (Salani, 60mila copie). Ci sono case editrici che, grazie a loro, costruiscono intere fortune: Fazi venne “lanciata” da Melissa P. che con 100 colpi di spazzola, ha venduto tre milioni di copie.

A volte vengono scoperte per caso, più spesso emergono (e si autopromuovono) grazie ai blog come è successo a Pulsatilla, Cutolo e Scerman. Oggi anzi, sono gli stessi editor che fanno scouting sulla rete e, una volta individuata una promessa, la aiutano a produrre un libro. Così, come in una factory. L'overdose di sesso si potrebbe addebitare a una reazione contro la repressiva cultura cattolica italiana, ma il fenomeno è globalizzato: la Spagna ha prodotto Valérie Tasso, il Regno Unito Belle de Jour (vedi box) e Abby Lee, gli Usa Stephanie Klein e l'Australia Emily Maguire. E non si interromperà: nel 2008 Rizzoli pubblicherà *Il sex appeal di un cotton fioc* di Andrea Lehotska e l'imperterrito Castelveccchi *Donna nuda* della spagnola Lola Beccarla, storia dell'iniziazione sessuale di una ragazzina di... 11 anni. Se la proliferazione è impressionante, le coordinate delle storie disperatamente simili. Come scrive Virginie Despentes in *King Kong Girl* (Einaudi Stile Libero): «Alle eroine contemporanee piacciono gli uomini, li incontrano facilmente, vanno a letto con loro in due capitoli, raggiungono l'orgasmo in quattro righe e a tutte piace il sesso».

«A me la letteratura sporcacciona non interessa, se non per motivi di qualità della scrittura», precisa Alberto Castelveccchi. «Melissa P ci ha fatto capire che le donne in Italia “dicono” il sesso. In lei però c'era l'aspetto di redenzione: “Ho fatto di tutto, ma in realtà cercavo altro”. Ora il sesso è pura sperimentazione. Il corpo è soggetto esistenziale e non politico come in *Porci con le ali*, l'educazione sentimentale flaubertiana dei '70. in più c'è anche una dimensione umoristica. Queste scrittrici sono

nipotine di Erica Jong e Woody Allen». Vedi Del Vecchio in *Sdraiami* (Castelvecchi): «Trascinami per i capelli fino al letto, sbattimi come un kilim afgano, voltami come un'omelette, spianami come una crêpe...». «Non posso che dedicare la dispensa di oggi alla scoperta e allo sviluppo degli occultati superpoteri propri dell'autoerotismo», scrive Cutolo. E giù le istruzioni per l'uso. Avete la licenza di chiamarle porcate. Siamo nel 2007, che diamine! Questa è una generazione consapevole emancipata. Disinibita e aggressiva. «Mi dicono che sono un uomo mancato», dice Manzini. «Per m è un complimento. Scrivere di sesso mi viene spontaneo. Come entrare nella psicologia di un uomo». E Cutolo «Volevo restituire una visione allegra e naturale della sessualità, come l'ho vissuta io e come l'ho letta in *Paura di volare*, un libro che mi emoziona». Ma la generazione di Erica Jong bruciava i reggiseni in piazza e manifestava per pillola e aborto. Questa si mette il push up e scrive da pornstar. Non sorprende che sul femminismo commenti: «È bello che ci sia stato» (Cutolo), «È una cosa dannosa per la maggior parte delle donne» (Scerman), «Non ha più ragione di essere» (Melissa P.).

L'indifferenza è reciproca. È curioso che dall'altra parte, le "sorelle" storiche italiane non siano interessate a un fenomeno di massa. Un esempio? La Libreria delle donne di Milano dichiara: «Scrittrici di sesso? Non mi sembra un tema di cui dobbiamo occuparci». «Sono ancora lì che discutono del rapporto con la madre e di quanto ci siamo perse da che abbiamo smesso di fare il ragù per sederci nei consigli d'amministrazione (quali?), che il soffitto di cristallo è diventato di cemento», dice polemica Loredana Lipperini, autrice di *Ancora dalla parte delle bambine* (Feltrinelli), riedizione del libro di Elena Gianini Belotti. Altre sono attente a non dare giudizi precipitosi. Come Bia Sarasini, autrice, ex direttrice di *Noi Donne*: «Mi piace la loro voglia di scrivere, l'idea di una soggettività giovane che prende la parola e racconta con grande libertà il desiderio erotico femminile. L'importante è aver cura del linguaggio. Pulsatilla è molto brava, altre usano forme narrative sciatte, da blog o piuttosto ripetitive. Però, rispetto a questa, la generazione del '68 aveva letto e pensato molto».

Qualche anno fa Ariel Levy scrisse *Sporche femmine scioviniste* (per ironia della sorte, di Castelvecchi). Denunciava l'ascesa della "raunch culture", la nostra fascinazione per la cultura dell'oscenità, l'elogio dell'arrapamento e la finta liberazione della donna. Finiremo tutte a fare le stripper attorno a un palo nel soggiorno? Sarà mettersi le orecchie da coniglietta? La cifra del nostro *empowerment*? E nel frattempo chi ci soffierà il posto in quei famosi consigli di amministrazione? Lipperini sente il pericolo: la pornificazione del mondo, il consumismo del sesso, il cannibalismo dei corpi. «Da un po' di anni assisto a un terribile malinteso: l'idea che si possa usare il proprio corpo come prodotto, tanto siamo liberate, tanto è un gioco. È un gioco con delle conseguenze che, a noi donne, possono stritolarci. Non condanno il fenomeno dal punto di vista morale. E sarebbe liberatorio se dietro ci fossero delle Simone de Beauvoir. Mi sembra però che queste ragazze abbiano un sogno piccolo piccolo. È vero, hanno conquistato quella stanza tutta per sé di cui parlava Virginia Woolf, ma quella stanza è diventata una prigione. Scìò, arial!».

*

Lidia Ravera, lei ha scritto *Porci con le ali* nel '76. Conosce Melissa P., Marilù Manzini, Belle de Jour?

«Conosco solo Melissa P. ma non l'ho letta. Il resto non mi interessa e mi chiedo come faccia a vendere».

Cosa era il sesso in *Porci con le ali*?

«Una battaglia politica. Io e Marco Lombardo Radice lo pensammo all'inizio come saggio da diffondere fra i liceali. Poi come diario. Nel tentativo di liberare i ragazzi dai tabù, dall'ipocrisia degli adulti demmo una spallata a una porta chiusa. Ma credo che il successo sia dovuto al fatto che raccontava la fine di un mondo e l'inizio di un altro».

Perché oggi la liberazione passa solo attraverso il sesso?

«Liberazione della donna? Questi sono fenomeni costruiti a tavolino. La mia sensazione è che dietro una finta liberazione si nasconde l'imitazione di modelli maschili. Si usa il corpo perché è l'unica carta

da giocare. E poi anche ai miei tempi si chiamavano le cose col loro nome: cazzo e figa. Eravamo avanti di trent'anni».

E voi avete letto *Porci con le ali*?

E le giovani scrittrici che cosa sanno di un libro che liberò la generazione dei genitori? «Certo che l'ho letto», assicura Manzini. «Ero piccolina. È di... come si chiama? Della Rivera e di quell'altro. Sono due bravi giornalisti». Certo, si chiama Lidia Ravera e Lombardo Radice (non un giornalista) è morto, ma non importa. L'ignoranza è reciproca. Carolina Cutolo l'ha letto per noi nel weekend. Ecco che cosa ci ha scritto: «Mi ha divertita molto, l'ho letto in un giorno, mi ha proiettato in quegli anni e in quei pensieri di amore e rivoluzione. È stato bello leggere le contraddizioni, in particolare quelle che uscivano fuori da parte dei maschietti con le femministe, tra le femministe stesse e anche tra l'essere donna e l'essere femminista della protagonista. Io ho apprezzato moltissimo, infatti, che il libro non emette giudizi, ma espone dei punti di vista, e la ricerca della verità da parte di ciascuno di questi punti di vista. Ho apprezzato poi una certa precisione nell'uso delle parole, parolacce comprese. Non sarà tra i capolavori che preferisco, ma sono assai felice che esista».



Paolo Mauri, “Una legge contro le lettrici”, *la Repubblica*, 17 novembre 2007



Quando comparve il *Progetto di legge per vietare alle donne di imparare a leggere* firmato da Sylvain Maréchal nell'anno di grazia 1801, ci fu chi disse che l'autore era ormai maturo per il manicomio. In particolare Marie-Armand Gacon-Dufour, che doveva diventare sua amica e biografa, scrisse che bisognava affidarlo a un Comitato sanitario «finché non gli torni la ragione».

Personaggio dimenticato, Maréchal fu poeta, polemista, autore con Babeuf del *Manifesto degli Eguagli*, illuminista ateo e compilatore di un dizionario degli atei antichi e moderni. L'operetta antifemminista (ora riproposta da Archinto a cura di Enrico Barellino) farà sorridere oggi soprattutto le lettrici, prova vivente del suo fallimento.

La proposta (che sembra a tratti un'invenzione satirica) prima di arrivare alla proibizione della lettura, enumera una serie di considerazioni preliminari sui guasti che la lettura stessa provoca nelle signore: «Quanto è contagiosa la lettura: non appena una donna apre un libro, già si crede in condizione di scriverne uno anche lei», per non parlare delle «devastazioni che causano nel tenero cervello delle donne i romanzi e le opere di devozione» (e Maréchal naturalmente non aveva letto *Madame Bovary*). E poi, via, argomenta ancora il dotto illuminista, le Sabine non sapevano leggere, alle antiche ebreë era vietato leggere la Bibbia e la Madonna, quando ricevette la visita dell'arcangelo Gabriele, mica stava leggendo: raccomandava le brache del suo sposo. Nell'espone la legge Maréchal invoca continuamente la Ragione: «la Ragione dichiara che una madre di famiglia non ha bisogno di saper leggere per educare bene le sue figlie» ed è sempre la Ragione a sovrintendere ai matrimoni corretti: «L'uomo più fortunato è il marito di una donna illetterata». Chissà se Maréchal, che come tutti gli atei sarà certamente in Paradiso, ha saputo che oggi leggono soprattutto le donne.

Sandra Cesarale, “Sesso e rock, i miti delle groupie: Jagger geniale, Page romantico”, *Corriere della Sera*, 11 novembre 2007



«Il rock è sesso», dice Pamela Des Barres al telefono da Los Angeles. Sono le nove del mattino, ha la voce ancora impastata dal sonno. «Queste non sono ore da rock'n'roll», scherza lei, che negli anni Sessanta e Settanta ha diviso le luci della ribalta e le ombre del letto con divinità scellerate come Jim Morrison («Divertente»), Mick Jagger («Geniale, come Leonardo da Vinci»), Jimmy Page («Un romanticone»). Le sue memorie di groupie le ha già raccolte vent'anni fa nel primo libro «Sto con la band», adesso Pamela arriva a Roma (martedì 13) e Milano (il 16) per presentare «Let's Spend the Night Together. Stanotte stiamo insieme» (edito da Castelveccchi). Il suo quarto lavoro raccoglie le voci di 23 donne e un uomo che sono riusciti a intrufolarsi sotto le lenzuola delle star e, qualche volta, a impadronirsi dei loro sentimenti.

«Le groupie vivono dove batte il cuore della musica – spiega Pamela che nel 2008 taglierà il traguardo dei sessant'anni – ma quando si parla di loro si pensa a ragazze vogliose di fare sesso con una rockstar. Con il mio libro spero di aver dato alle groupie una voce e di aver strappato loro di dosso l'immagine negativa che ne ha la gente». Per «redimere» la categoria, Pamela fa parlare Tura Satana che insegnò a Elvis come baciare (ma non solo); Cynthia Plastic Caster che collezionava calchi di sessi maschili (il pezzo più importante della raccolta è quello di Jimi Hendrix); ma nella lista compaiono anche i più moderni Lexa Vonn (Marilyn Manson) e Pleather, l'unico maschio del gruppo, che intrecciò una liaison con Courtney Love. Ripercorre la storia di Gail, vedova del geniale Frank Zappa, e ne ricorda una frase: «Il rock'n'roll era l'altare, i tizi che lo facevano erano gli dèi, e le loro donne erano le sublimi sacerdotesse». «Mi ha colpito parlare con Sweet Connie: l'hanno colpevolizzata perché ha ammesso di avere avuto sesso con 30 uomini in una sola notte. Ma lei ne è orgogliosa, amava restituire la gioia ricevuta dalla musica. Noi eravamo una parte importante del carrozzone rock, gli dèi ci volevano con loro e noi dispensavamo consigli su come vestire, dove andare la sera... E li adoravamo». Spiega di aver raccolto soprattutto le testimonianze delle sue coetanee, «perché le rockstar di quegli anni erano molto più affascinanti ed erano più avvicinabili. Da quando un fan ha ucciso John Lennon, le band hanno iniziato ad avere molta security intorno. C'è chi come Bruce Springsteen va al supermercato da solo, ma la maggior parte degli artisti non lo fa più, viviamo in un mondo dominato dalla paura».

È stata testimone privilegiata dell'età d'oro del rock: backstage e festini per Pamela non sono un mistero ma, assicura, non c'è nostalgia nei suoi racconti. «La malinconia mi viene soltanto se penso alla grande musica che si creava, oggi non ce n'è molta in giro. Ero sul palco con i Led Zeppelin, i Byrds, i Doors, i Mothers of Invention. Los Angeles negli anni Sessanta mi ricorda il rinascimento fiorentino: una rivoluzione culturale. Springsteen, McCartney, gli Who, i Rolling Stones sono ancora qui per

ricordarci che sono eterni». Il suo mondo, racconta, non è cambiato molto: da tre anni convive con il musicista country Mike Stinson. «La mia vita non è diversa da quando ho iniziato a fare la groupie: avevo 16 anni e dalla finestra di una casa a Bel Air intravidi Paul Mc Cartney, ne rimasi folgorata. Quello era il mondo di cui volevo far parte. Ci sono riuscita». I momenti più esaltanti li ha vissuti al seguito dei Led Zeppelin. «Jimmy mi faceva sedere sul palco, sugli amplificatori, per vedere la folla e sentire meglio. Non potevo essere più vicina di così alla band». Non ricorda di essere stata protagonista di liti furibonde con mogli e fidanzate ufficiali: «Ma ho avuto incidenti divertenti. Un giorno, a casa di Jim Morrison, ero completamente fatta e, senza motivo, mi stesi per terra e inarcai la schiena. La gonna si sollevò e mi finì in faccia. In quel momento entrò la ragazza di Jim. Lei urlò: “Vai a farti fottere fuori da qui”. Lui? Rideva».

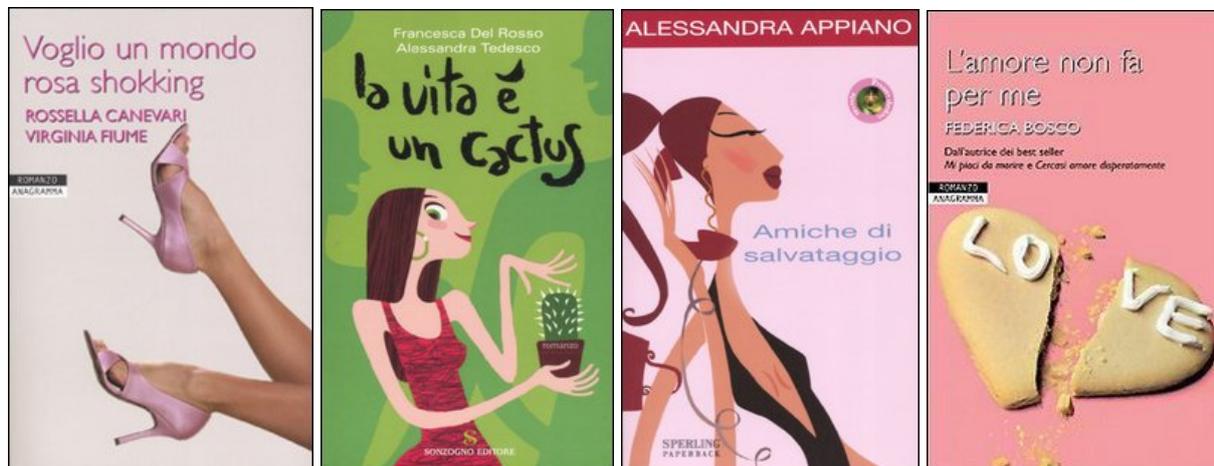


Pamela Des Barres con le GTO's



Pamela Des Barres con Keith Moon (a sinistra) e Jimmy Page (a destra)

Rita Cenni, “Le quote rosa sbancano le librerie”, *Oggi*, 10 ottobre 2007



Trentenni alle prese con i problemi quotidiani, dal perenne tormento dei chili di troppo, all'incertezza su cosa indossare, all'interrogativo amletico se ci si possa innamorare, o peggio, avere una storia col capo. Single in carriera che, se hanno un lavoro, non è mai quello che vorrebbero. Donne che, oltre a un lavoro, hanno anche un marito e dei figli, e che, per riuscire a sopravvivere fino a sera, si ispirano alla dea Kali. Donne che, tuttavia, magari a notte fonda, hanno ancora un briciolo di energia per telefonare all'amica del cuore. Per ridere sopra tutto assieme...

Benarrivati nel pianeta della letteratura rosa, i romanzi di intrattenimento scritti da donne, che le loro coetanee leggono sempre più volentieri. «Il successo di questo genere», spiegano Manola Dettori e Simona Villa, le curatrici di *Glamourosa*, primo festival dedicato, appunto, alla letteratura rosa, «si deve soprattutto al tono, sempre leggero, lontano dal dramma».

Secondo i dati Istat le italiane leggono più degli uomini: il 64,9 contro il 54,9 per cento. «Il *neopink* è un fenomeno crescente», dicono le curatrici dell'iniziativa che si svolgerà dal 5 al 7 ottobre 2007 nelle più belle ville dell'hinterland di Milano, promossa dal Csbno, un consorzio di una trentina di biblioteche della Provincia di Milano.

Il filone è esploso dagli anni Novanta con il *Diario di Bridget Jones*, l'eroina di Melene Fielding: la strada è stata poi battuta magistralmente da Sophie Kinsella con *I love shopping*. E adesso, a cimentarvisi, e con ottimi risultati di pubblico, sono le italiane. Che spesso scrivono in coppia. Come Rossella Canevari, 32 anni, e Virginia Fiume, 28, che hanno debuttato con *Voglio un mondo rosa shocking* (Newton Compton) vendendo in tre mesi, più di 20mila copie. «Non ce lo aspettavamo», dicono le due scrittrici, che incontriamo nella galleria d'arte contemporanea Fabbricabronni, una delle sedi del festival. «La nostra è una storia piena di provocazione, sul ruolo delle donne oggi, sul potere, sulla persistente discriminazione». Come dire, un ritorno alle inquietudini femministe, 40 anni dopo. «Il libro è nato dal successo del nostro sito, www.quoterosashokking.com “Donne con le tette, (le palle lasciamole agli uomini)”», raccontano le Thelma&Louise della scrittura *neo-pink made in Italy*.

Anche *La vita è un cactus* (Sonzogno) nasce da due trentenni, Francesca Del Rosso e Alessandra Tedesco. Sotto i colori pastello, i disegni da rubrica di moda, le foto dei biscotti spezzati e delle tazze di caffè con sigaretta fumante delle copertine di questi libri si dipana una scrittura sempre appassionata, si nascondono donne col cuore. Anche quando fanno satira, le autrici neorosa non arrivano mai al cinismo. E le lettrici le seguono fedeli.

Patrizia Violi, giornalista, per il suo primo romanzo *Love.com*, ha scelto un editore virtuale, il sito Lulu (www.lulu.com/content/1137874), che permette, a chiunque lo desideri, di pubblicare sulla rete. «Lo

scrittore non deve pagare nulla», spiega la Violi, «i primi due capitoli possono essere letti da tutti senza spese: chi desidera leggere tutto il libro lo ordina sul sito e lo riceve a casa stampato».

Alessandra Appiano: quattro titoli, altrettanti successi, tutti per Sperling&Kupfer. Con *Amiche di salvataggio* ha scalato le classifiche e vinto il Bancarella; la sua ultima fatica, appena approdata in libreria, è *Le belle e le bestie*. Tra le più amate, quelle da oltre 100 mila copie, spicca Federica Bosco, irrequieta, ironica: dopo i primi due romanzi *Mi piaci da morire* e *Cercasi amore disperatamente*, manda in libreria *L'amore non fa per me*, sempre per Newton Compton. Altro caso Stefania Bertola. Una insospettabile, la Bertola: è autrice televisiva e radiofonica, traduce letteratura alta. Adesso manda in libreria un decalogo sentimentale *Se mi lasci fa male*, per Salani. Diventerà una bibbia per trentenni. Anche la Tiziana Merani, dopo *Devo comprare un mastino*, tenta il bis: per Piemme ha appena finito *Amori a progetto*.

L'arcipelago rosa italiano ha persino la sua «moccina», Raffaella Bedini. Nell'esordio, *Sei parte di me* (Newton Compton) ha raccontato l'indolenza e il torpore dell'adolescenza attraverso una ragazzina che cresce in provincia.

Ma la discussione ferve; non tutti concordano di iscrivere la Bedini nella letteratura rosa. Perché le definizioni possibili sono tante: l'etichetta *chick-lit* (letteratura per pollastre, da chicken) va per la maggiore; ma c'è anche la *mum-lit*, che racconta le vicissitudini delle mamme, dato che le piccole donne crescono e hanno figli. Per evitare il rischio di perdersi qualcosa, consultate il sito interamente dedicato al fenomeno <http://chicklitplanet.blogspot.com>. Lo gestisce Francesca Mazzuccato, scrittrice lei stessa, che passa ai raggi X ogni nuovo titolo approdato in libreria. E buona lettura.

*

Sveva Casati Modignani sulla letteratura rosa

Sveva Casati Modignani (dietro questo nome si sono celati Bice Cairati e il compagno Nullo Cantaroni, scomparso nel 2004) è un caso letterario che, con i suoi quasi trenta titoli, ha venduto 10 milioni di copie. L'autrice ha appena presentato il suo ultimo successo annunciato, *Singolare femminile*, in un evento che ha inaugurato il festival Glamourosa. Sul filone rosa, la decana di tutte le scrittrici ha le idee chiare: «La letteratura rosa non esiste», dice. «Ho sempre rifiutato questa definizione, che non vuole dire nulla. Se il tema sono le grandi o piccole passioni, l'amore e il dramma, allora tutta la letteratura è rosa, dall'*Odissea* ai *Promessi Sposi*, ad *Anna Karenina*. Spesso quest'etichetta nasconde un atteggiamento di superiorità, è un modo per classificare i libri scritti da donne per le donne. Conosco alcune delle autrici e ne apprezzo la loro scrittura brillante. Do il mio benvenuto a quest'intrattenimento di qualità, che non ha nulla in comune con certe collane di libretti da quattro soldi che si comprano in edicola e che sono un insulto alle lettrici. Ma per favore, non parlate di letteratura rosa».

Massimiliano Parente, “Un libro tutto in famiglia. L'esordio di Veronica Raimo”, *Libero*, 19 settembre 2007



Non bisogna cercare il pelo nell'uovo, tantomeno se l'uovo non è un uovo ma una femme fatale di nome Veronica Raimo, sebbene la tentazione venga e per me, come per Oscar Wilde, l'unico modo per vincere una tentazione è cedervi, cioè scriverne. Anche per far capire ai lettori cosa c'è dietro, che è tanto intrigante quanto c'è davanti, quanto Veronica e quanto le gira intorno, come nelle migliori storie d'incesto di William Faulkner, solo che non siamo a Yoknapatawpha ma a Roma, zona Ponte Milvio, palazzina minimum fax, e stavolta i soci Cassini e Di Gennaro non c'entrano, almeno non direttamente. Molto più bella, Veronica, perfino della foto sul risvolto di copertina, perché Veronica è una di quelle ragazze sfuggenti, difficilmente immortalabili, non regge la posa per eccesso di imprevedibilità femminile, e chi l'ha vista anche una sola volta sa il fascino morboso che emana, quell'eleganza trasandata e quantomai seducente che non lascia scampo ai desideri.

Non bisogna, tuttavia, farsi ingannare dal fascino di Veronica, né bisogna cercare il pelo di Veronica perché il suo romanzo d'esordio è bello, e lo dico senza ironia, talmente bello, per un'esordiente, che non si può dire se sia più bella o più brava. Si intitola “Il dolore secondo Matteo”, è lungo 164 pagine, costa solo undici euro, praticamente regalato considerando che avete anche la sua foto sul risvolto verde pisello e verde speranza, e Matteo è il protagonista, l'io narrante, e pertanto non solo Veronica è così affascinante nella vita, ma sa scrivere in prima persona maschile senza dare l'idea di essere una donna, sa scrivere senza dare l'idea di vivere la vita che vive o anche solo una vita di maschio o di femmina, per cui è una vera scrittrice, niente a che vedere con la Stancanelli, la Vinci e tutte queste prefiche isterectomiche dei loro uteri narrativi e seriali.

È un romanzo sul dolore e sull'impossibilità del dolore, per sentire infine «qualcosa di simile al dolore», sul sadomasochismo mentale e fisico dei rapporti amorosi, sul sesso e la noia del sesso, sui pompini e sulle pompe funebri (un leit motiv narrativo di orogenitalità funebre esilarante), sull'incomunicabilità delle relazioni affettive, sul desiderio come fine del desiderio, e contro i cliché dell'eternità umana, con pagine splendide, profonde e sorprendenti. «Avevo capito una verità molto banale», dice il protagonista ripensando alla morte del padre, «vale a dire che le cose sono sempre compiute nel momento in cui finiscono. È solo una questione di cattiva retorica parlare di potenzialità, di futuro castrato, di speranze inibite. Ogni persona nel momento in cui muore è una persona completa, la sua vita è quella, prima e dopo non c'è niente».

È così brava e non solo bella, Veronica, che già in famiglia farà schiattare di invidia il fratello, che si chiama Christian (nella foto a sinistra), di professione blogger della specie più inutile e petulante, aspirante giornalista, aspirante scrittore, aspirante qualcosa, che da anni tenta di scrivere un libro che sia un libro ma per ora riesce solo a presenziare alle presentazioni dei libri degli altri dove se ne esce

sempre con qualche stronzata, già frustrato somaticamente al cospetto della sorella, adesso anche letterariamente, un'umiliazione che forse lo porterà al suicidio, e la vita è proprio ingrata, ma non sono affari miei, è la selezione naturale, ingiustizie della biologia e della meiosi cellulare, pace per il povero Christian e viva Veronica e viva Charles Darwin.

Qualche volta, anni fa, l'ho incrociata e l'ho ammirata, ma non è scoccata nessuna scintilla, sia perché io non ci provo mai con nessuna che non ci provi con me, sia perché lei era nel giro della setta di minimum fax e io già Massimiliano Parente, c'era poco da fare, eppure non me la sono dimenticata, e avevo il sospetto che prima o poi li avrebbe fregati tutti.

È così brava, e non solo bella, Veronica, che il suo libro ricorda molto, moltissimo Nicola Lagioia, bravissimo autore (e per equità estetica va detto anche lui belloccio) soprattutto dello strepitoso "Occidente per principianti", edito da Einaudi tre anni fa: Veronica sembra nascondere Lagioia per lo stile, per trama, per la struttura, per l'immaginario postmoderno ma scintillante e profondo e tenuto insieme da ritmo e capacità linguistica, sembra averlo penetrato o che lui abbia penetrato lei, e sarebbe un caso di simbiosi o affinità spontanea se Lagioia non fosse anche il direttore della collana nichel di minimum fax, e non fosse anche l'editor del libro di Veronica, in quanto la medesima minimum fax ci tiene a sottolineare che i libri non sono di chi li scrive ma di chi li edita, i minimumfaxisti sono dei fanatici dell'editing.

Come Christian, da oggi in poi da chiamare "il povero fratello di Veronica", il quale povero fratello di Veronica per chi non lo sapesse, insieme a Lagioia e a altri due minimumfaxisti, è anche uno dei Babette Factory, il flop di Stile Libero che voleva clonare i Wu Ming, e sempre lui, il povero fratello di Veronica, per chi non lo sapesse, è anche consulente della medesima collana nichel di minimum fax, dove pubblicò, tra l'altro, anche un libretto per lettori lattanti intitolato non a caso "Latte" che oggi, dopo l'esordio di Veronica, dovrebbe far scomparire per non scomparire di vergogna lui.

Pertanto, la mia vera intuizione extratestuale, l'emozione e l'agnizione non romanzesca che non posso tenermi tutta per me, a lettura avvenuta, è un'altra, non certo quella più ovvia, non che dietro la Raimo ci sia Lagioia, in un modo o nell'altro, troppo facile: ma al contrario che dietro Lagioia ci sia sempre stata Veronica, e sia lei l'autrice di "Occidente per principianti" e di "Tre sistemi per sbarazzarsi di Tolstoj", e che dunque, con questo romanzo, si sia sbarazzata del nome fittizio di Lagioia.

È per questo che faccio a Veronica i miei più sinceri auguri, che invito voi lettori e voi miei posteri a comprare e leggere di corsa "Il dolore secondo Matteo" (e anche a non comporre il numero di cellulare riportato a pagina 122 perché purtroppo non risponde Veronica, come speravo, né Lagioia, come temevo, ma una certa e ignara Sonia di Reggio, stupita e divertita dalla mia chiamata, alla quale, già che c'ero, ho consigliato di leggere il libro), è per questo che non dico nulla sulla trama perché dovete scoprirla da soli, voglio essere il D'Orrico di Veronica e sperando vivamente che questo romanzo vinca ogni premio letterario, che lei sia l'unica scrittrice vera dei prossimi cento anni, che la pubblichi la Mondadori dandole minimo duecentomila euro di anticipo e che vinca anche Miss Italia, perché se lo merita, perché è bella e brava e come lei ce ne sono poche, e anzi, a parte lei, non me ne viene in mente neppure una così bella e brava e perfino in prima persona maschile e senza essere più lei la gallina dalle uova d'oro nonché il pelo dell'uovo di Lagioia, siccome Lagioia, da adesso in poi, dopo l'outing fantastico di Veronica, non potrà più scrivere né pensare niente di gioioso e potrà solo andare a bere superalcolici per dimenticare insieme a Christian, il povero fratello di Veronica, bella e brava.